

Decreto e CISL

Se c'è volontà di dialogo misuriamoci sui temi di fondo

Io credo che oggi si debba lavorare perché sia possibile coniugare un terreno che resta di lotta politica e sociale (per noi della CGIL il ripristino del funzionamento della scala mobile precedente al decreto del governo) con un terreno di confronto e ricerca unitaria. Penso che questa ricerca (che potrebbe ruotare attorno alla riforma della contrattazione), se vuol essere davvero innovativa, deve proporsi ed essere in grado di dialogare col movimento. Non è solo necessario, è anche possibile. Il movimento non si esaurisce nella lotta al decreto. È portatore di una forte istanza riformatrice, in generale nei confronti della società e nel particolare nei confronti delle organizzazioni che giustamente sente come proprie: i sindacati.

Una sua ricca «costituzione materiale», che oggi tuttavia risulta profondamente incrinata. È irrinviabile l'apertura di una fase costituente che dia luogo ad una «carta della democrazia sindacale», espressione di una nuova concezione dell'unità, frutto di un nuovo patto riformatore tra lavoratori e sindacato.

E c'è, parallelamente alla questione democratica, quella della conquista di una capacità contrattuale in grado di incidere sui grandi processi di mutamento in corso, a partire da quelli di ristrutturazione. La crisi della capacità contrattuale del sindacato è evidente. Merito evidente sono le cause. Il lavoro di scavo per individuare le parti essenziali della profonda revisione degli obiettivi rivendicativi e di riforma della contrattazione a cui siamo chiamati proprio dalla crisi del sindacato.

Colpisce un'osservazione. C'è una significativa vicinanza di alcune elaborazioni che vengono rilan- ciate in questi giorni in area CISL con altre su cui si ragiona nella CGIL. Emergono uno schema di a-

nalisi ed un telaio di obiettivi comuni, fenomeno tanto più significativo in quanto si tratta di tesi radicalmente innovative rispetto alla tradizione del sindacato. Ma tra queste stesse elaborazioni permane una grande divergenza sull'indirizzo politico entro cui debbono essere calati quei contenuti, cioè sul tipo di relazioni industriali, sociali e politiche da perseguire. È possibile continuare il confronto, misurare le coerenze e gli scarti, individuare i problemi che emergono nel sistema contrattuale, a partire dal comune approccio, analitico e di contenuti, alla crisi ed alla rivoluzione industriale. L'elemento essenziale di novità a me pare la comune constatazione che non si può rispondere allo storico problema che abbiamo di fronte, la discussione di massa, col solo ricorso ad una pur necessaria politica espansiva e di riconversione. Giustamente è stato detto che l'aumento degli investimenti (senza il quale c'è solo un processo di delinquenza industriale) può generare non l'aumento, ma la riduzione dell'occupazione.

Limitiamoci qui ad individuare una conseguenza di questa premessa: la centralità che assume la riforma e la redistribuzione del tempo di lavoro nella politica per l'occupazione. Un'idea centrale è oggi quella che l'innovazione, la rivoluzione industriale, possono essere affrontate solo interagendo sui processi che vengono generati, con un progetto in cui lo sviluppo dell'occupazione si lega all'emergere di una pluralità di modelli di lavoro, alla riduzione degli orari di lavoro, alla redistribuzione del lavoro (i contratti di solidarietà sono solo il segno di un'idea più ampia).

Non c'è solo questo, naturalmente, perché la priorità dell'occupazione (il fare dell'occupazione la variabile indipendente, come diceva Riccardo Lombardi) richiede

una riconversione di ogni atto della politica economica, compreso il governo del conflitto distributivo. Ma è proprio questo l'essenziale delle novità da apportare al fronte di lotte per il lavoro, anzi bisognerebbe ormai dire per la vita. Ma il «patto sociale», l'assetto neocorporativo che si vuol dare oggi alla contrattazione, non è proprio il contrario di tutto ciò? Non è il primato della dimensione macroeconomica rispetto all'intervento articolato sui problemi? Non è la ricerca di quello su cui si pensa di organizzare una convergenza generale di interessi, negando la sperimentazione sociale? La penuria di contrattazione articolata, dicono alcuni amici della CGIL, non deriverebbe da fenomeni di verticismo e andrebbe individuata in un deficit propositivo ad ogni livello. Indaghiamo tutti più a fondo la questione. Ma, in prima approssimazione, dobbiamo riconoscere che vi hanno concorso due fattori: una tendenza alla contrattazione globalista ed il ritardo nel capire le trasformazioni che interverranno nel lavoro, nella composizione di classe, nella società civile. Già, ma come non vedere che il secondo fattore è figlio del primo?

Non equivochiamo. Non è in discussione la possibilità di far venire contratti nazionali col padronato come col governo. E in discussione lo «scambio politico» e la centralizzazione globalista che ne è derivata. Lo mettono in discussione, da un lato, proprio la natura nuova della crisi e, dall'altro, il problema della partecipazione, che è irrisolvibile in questo quadro. I fatti hanno la testa dura. Ed i fatti (non le previsioni) dicono che il lavoro e l'occupazione sono sempre restati fuori, e «pour cause», dallo scambio politico. Ma anche rispetto ad una progressiva politica dei redditi, le cose non si mettono diversamente. Il quadro della vergognosa politica

fiscale italiana, fornito recentemente, è una conferma che ammette repliche. Se poi si vuole, come si deve, dar vita ad una politica distributiva e salariale improntata alla solidarietà, allora non c'è verso: bisogna mettere in collegamento diretto le politiche salariali con quelle degli orari, della redistribuzione del lavoro, delle diverse qualità di modelli di lavoro, i contratti di solidarietà sono precisamente una delle traduzioni di questa idea.

Si dice che i consigli di fabbrica devono, riacquisire una capacità di leggere il luogo di lavoro e di contrattazione. Ma perché lo possano fare, bisogna spostare il baricentro dell'iniziativa del sindacato e rinnovare la sua cultura rivendicativa e politica. Bisogna cioè rompere la gabbia della contrattazione globalista ed individuare i nuovi pilastri della negoziazione. Se ha un senso l'analisi che afferma la centralità del lavoro e dell'occupazione, ne consegue che l'azienda ed il territorio si propongono come i luoghi principali in cui fondare nuove solidarietà, sperimentare nuovi modelli e tempi di lavoro, creare diverse occasioni di occupazione. L'intero sistema di contrattazione potrebbe essere ridefinito e ricostruito in funzione di questo processo, da avviare provando e riprovando.

Resta un grande tema: quello della coerenza e dell'unità del movimento. Abbiamo imparato, per intanto, che la contrattazione globalista, lo «scambio politico», non risolvono il problema, pretendono solo di cancellarlo d'imperio. Ed allora converrà tornare a ragionare sul progetto, sui valori a cui debbono essere ispirate tutte le articolazioni dell'azione sindacale, sui suoi contenuti e sull'intero sistema contrattuale.

Fausto Bertinotti
segretario CGIL Piemonte

LETTERE

ALL'UNITA'

Perduta ogni traccia

Cara Unità,
ore 20 di venerdì 23 marzo 1984: il giorno prima della manifestazione di Roma. Il TG 1 si apre con un collegamento dal Senato, col cronista che sottolinea unicamente «l'ostrosionismo» del PCI sul decreto che taglia la scala mobile.

Subito dopo alcune notizie sulla manifestazione del giorno dopo: numero di pullman e di treni e valutazione sul numero dei partecipanti; nessun parere degli organizzatori, né di Liana, né di altri della CGIL. In compenso, corredati dalle loro fotografie, vengono riportati gli attacchi di Benvenuto (UIL) e Marini (CISL) alla manifestazione, alla CGIL, al PCI.

Subito dopo, ecco trasmettere il parere dei politici sulle vicende del decreto al Senato: intervista con Forlani (DC), dichiarazioni di De Mita (DC), della Voce repubblicana (organo del PRI), di Manca (PSI), di Puletti sull'Unità (PSDI), dei liberali sull'Opinione. Si riportano inoltre dichiarazioni di PdUP e DP («che faranno ostrosionismo») e alla fine anche il MSI ha lo spazio per dire la sua.

Del PCI nessuna traccia. O, meglio, la traccia c'è solo negli attacchi degli altri, MORENO TRACCHEGIANI (Cogliate - Milano)

«Sanno decidere, governarsi e governare»

Cara Unità,
sono una vecchia compagna mondana entrata nel Partito alla fondazione. Nel 1923 uccidero mio padre, che già era stato cacciato dal paese.

Quarant'anni fa ero in carcere a Ferrara con altre 5 parigiane. Fummo liberate il 24 aprile 1945.

La grande giornata del 24 marzo scorso ha indicato a tutti che gli italiani erano lì, uniti, e hanno dimostrato con forza, con allegria ma con tanta serietà e decisione. Ragionano con la loro testa e sanno decidere, governarsi e governare.

ERMINIA MATTARELLI (Bologna)

«Bloccare» non significa «raddoppiare»

Cara Unità,
prendo lo spunto dal blocco dei prezzi di alcuni generi alimentari.

Il governo ha bloccato il prezzo dell'olio d'oliva a lire 3.000 il litro per le marche locali e a lire 4.000 per quelle nazionali.

L'olio si vendeva in questa zona, prima del blocco predetto, a lire 1.500 il litro in contenitori da dieci litri.

In tutti i vocabolari della lingua italiana si legge che «bloccare» significa «fermare» e non «raddoppiare». In realtà si è raddoppiato il prezzo dell'olio d'oliva, favorendo coloro che già hanno di più.

Si riduce lo stipendio e si raddoppia il costo di un alimento ai primi necessità. Se un anziano tutti gli errori voluti e fatti dai ministri della cosa pubblica, concludiamo che essi adottano il motto che Luigi XV, re di Francia, riuscì a esprimere chiaramente prima di morire: «Dopo di me il diluvio».

E il diluvio, ogni tanto, viene... ALVARO FACHECHI (Sannicola - Lecce)

Quattro date quattro... illusioni

Cara Unità,
brevemente vorrei ricordare cosa avviene ai posti telefonici.

16 maggio 1980: in riferimento al contratto '76-78 il ministero PT firma un accordo (guarda che combinazione, anche allora solo con CISL e UIL e con l'opposizione di tutta la CGIL) sui nuovi profili professionali della categoria e le modalità di passaggio. A tutti oggi, dopo 4 anni, hanno definito solo l'8 categoria (essendo il tetto, erano molto pochi); stanno definendo la 7 (anche qui molto pochi); di questo passo per la 6 e la 5 (che coinvolgono oltre 25.000 lavoratori) dovremo aspettare il 2000; e di benefici economici manco parlare.

22 dicembre 1982: l'art. 42 della legge 797 prevede il pagamento della differenza di categoria dei minimi tabellari per chi svolge funzioni superiori. Anche qui i lavoratori non ne hanno una lira, ma c'è di più: se chiedono i loro diritti vengono minacciati di essere sollevati dal compiere funzioni superiori.

12 dicembre 1983: si firma il nuovo contratto di lavoro ed a tutt'oggi non si è vista una lira.

4 febbraio 1984: con decreto il governo decurtò la scala mobile ed i postelegrafonici si vedono subito trattenuti i soldi, nonostante siano creditori dallo Stato di somme ben superiori.

Ma quale giustizia è questa? FRANCESCO DE FILIPPI Segretario Reg. FILPT-CGIL Puglia (Bari)

«...per quello che esprimono e non per quello che vorremmo che fossero»

Cara Unità,
il congresso della DC, con la parziale sconfitta di De Mita, ha a mio parere dimostrato che non è facile trasformare un partito di massa guidato da interessi e gruppi di potere di varia natura, che si dichiara interclassista, che riceve spinte corporative di tipo collettivo e che mantiene ancora forti legami con strati popolari, in un partito «moderno ed efficientista» ma prettamente di centro-destra.

Se è vero che la sconfitta di De Mita dimostra la crisi profonda in cui versa la DC, è però a mio parere anche la dimostrazione che all'interno di questo partito permangono forze, anche se oggi minoritarie, che non accettano di rompere tutti i legami con le tradizioni popolari e cattoliche che nel passato hanno fatto le fortune della DC.

Scatti, mi pare abbia colto bene questa realtà.

Per noi comunisti ritengo si ponga il problema di non dimenticare mai la complessità e le contraddizioni di questo partito, cosa che invece mi sembra sia avvenuta dopo la proposta di «alternativa democratica».

Fuò essere giusto lavorare affinché il PSI divenga parte integrante e indispensabile di questa linea: non si può però dimenticare l'elaborazione togliattiana dell'incontro con il mondo cattolico, che trovò il suo punto più alto nella linea di «autonomia».

Diciamo pure no al compromesso storico, ma facciamo tesoro di quei valori universali che questa linea esprimeva. Si dirà che questa linea è stata sconfitta e sottratta; ma si sono veramente approfondite le ragioni di questo insuccesso? Credo di no, perché se si fosse fatto, forse molti compagni, anche in alto, non si meraviglierebbero poi tanto dell'atteggiamento e della politica che oggi porta avanti il PSI di Craxi.

Penso che sia il caso di giudicare i partiti per quello che esprimono e non per quello che vorremmo che fossero.

DANILO SANI (Empoli - Firenze)

«È solo un'arma data ai ricattatori»

Cara Unità,
sono uno dei tanti con sfarzo per finita locazione e provo molto senso di rabbia di impotenza di fronte all'ingiustizia di questa legge Nicolazzi. Mi domando come può, un Paese che si considera civile e democratico, far sfruttare la gente «per finita locazione»; non bastano già le famiglie che non trovano casa? Se ne vogliono aggiungere altre?

Si potrebbe comprendere il caso in cui l'alloggio servisse al proprietario oppure non pagasse il canone, ma la finita locazione è solo un'arma data ai ricattatori per ottenere canoni neri o per affittare gli alloggi con dentro qualche mobile e un pezzo di terra (è il caso dell'appartamento attiguo al mio).

Il mio contratto è scaduto il 31 dicembre 1983; il Pretore ha fissato lo sfratto al 30 aprile 1984; purtroppo, se non ci saranno nuove disposizioni di legge, potrò ottenere non più di 6 mesi di proroga dopo di che non ho diritto ad altre proroghe e potrò essere sfrattato magari con la forza anche se non avessi dove andare, perché purtroppo così è la legge.

In questi giorni penso cosa farò se il Pretore mi dovesse dare un periodo più corto di proroga. Dove andremo io, mie moglie e due figli di 4 e 4 anni? Quanto altra gente si trova nelle mie stesse condizioni o anche peggio? Perché c'è così poca informazione di fronte a casi così drammatici?

Dico questo perché se non fosse capitato a me personalmente, non avrei pensato che non si possano ottenere altre proroghe fin quando non si trovasse altra sistemazione; ciò pensava anche la gente con cui ho avuto occasione di parlare.

Perciò, ripeto che secondo me non si sa a sufficienza sull'argomento. SAVERIO RODI (Cislago - Varese)

Si cerca... una povera Ricerca

Egregio direttore,
siamo alcuni vincitori del Concorso di ammissione al Dottorato di ricerca, istituito nel 1980 ma avviato soltanto in questo anno accademico.

Lo scopo del Dottorato è di promuovere l'approfondimento della formazione scientifica e delle metodologie di ricerca ed è per questo che abbiamo partecipato al concorso. Lo stato di attuazione della legge è invece, purtroppo, tale da vanificare, se non addirittura da contrastare, questo suo fondamentale obiettivo.

Vogliamo elencare alcuni dei più importanti e urgenti problemi.

1) percepiamo una borsa di studio di 500 mila lire mensili lorde: per l'ordigno costo della vita questo rende estremamente difficili dedicarsi pienamente ad attività di studio e di ricerca, come prescrive il Dottorato;

2) è indispensabile per il dottorato svolgere parte della sua attività scientifica fuori sede, sia in Italia sia all'estero, ma per questo non esiste nessun finanziamento. Più in generale il ministero non ha finora disposto fondi per l'attività didattica e scientifica del Dottorato;

3) secondo le direttive ministeriali una interruzione della frequenza anche per motivi di forza maggiore, peraltro assai comuni quali una malattia prolungata o la maternità, provoca l'espulsione dai corsi dei «dottorandi» nonostante essi siano stati ammessi in quanto vincitori di un concorso nazionale. Solo per il servizio militare il problema è stato parzialmente risolto;

4) i ricercatori e gli insegnanti vincitori dei posti specificatamente messi a concorso non possono essere ammessi al Dottorato perché non vuole essere previsto il loro esonero dagli obblighi di lavoro e di insegnamento.

Noi chiediamo, perciò, che il ministero della Pubblica Istruzione affronti e risolva in tempi brevi questi problemi.

Andrea CAPPELLI, Donatella FABBRICA e altre numerose firme di «dottorandi» delle Università di Firenze e Pisa

Aiutate a ricordare il Lager 339

Signor direttore,
subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 il comando militare stabilì a Mantova il Lager 339, che rimase in funzione fino al 24 aprile 1945. Nel campo di concentramento rimasero o passarono almeno duecentocinquanta mila soldati, con punte quotidiane, nei primi giorni, anche di ventiseimila uomini, in maggioranza italiani ma con presenze anche statunitensi, britanniche, francesi. È una pagina di storia dell'ultimo conflitto mondiale che non vorremmo venisse cancellata dal tempo, anche per i tantissimi episodi di spontanea (e rischiosa) solidarietà dei quali si resero protagonisti i mantovani, segnando (0376-358431) oppure con l'Amministrazione Provinciale (Ufficio stampa, via Principe Amedeo 30, 46100 Mantova, telefono 0376-320541).

Le testimonianze raccolte verranno riunite in una pubblicazione in occasione del convegno storico internazionale «I prigionieri militari italiani durante la seconda guerra mondiale», che sarà tenuto a Mantova il 4-5 ottobre 1984 per iniziativa del Comitato storico «Forze Armate e Guerra di Liberazione» del ministero della Difesa, e del Comitato provinciale mantovano per le celebrazioni del 40° anniversario della Resistenza.

ROMANO FERRARI (Presidente del Comitato prov. mantovano per le celebrazioni del 40° anniversario della Resistenza)

INCHIESTA / Realtà, umori, contraddizioni nella Polonia d'oggi - I

Rotta difficile per il cardinale Glemp

Dall'estero (e non solo) una requisitoria: «La sua strategia a sostegno del regime mette in pericolo la fiducia dei fedeli e del basso clero». In un'intervista la risposta: «Il bilancio definitivo non sarà sfavorevole alla Chiesa» - Il «ritratto» del primate nelle voci dei polacchi



L'arcivescovo Jozef Glemp. A sinistra: studenti in chiesa a Garwolin, nei pressi di Varsavia, in uno dei tanti momenti di protesta contro la rimozione di crocifissi dalle scuole

Nostro servizio VARSAVIA — Un diffuso settimanale tedesco ha tempo fa attribuito all'alta gerarchia della Chiesa cattolica polacca e personalmente al primate, cardinale Jozef Glemp, «una strategia che mira al sostegno del regime Jaruzelski e che comporta il pericolo di perdere la fiducia dei fedeli ed altresì del basso clero».

Documentazione di tale «strategia» si citano gli incontri del primate col generale, le trattative per l'instaurazione di rapporti diplomatici tra Vaticano e governo polacco, le prese di posizione contro le restrizioni economiche occidentali verso la Polonia, una distorta interpretazione di una dichiarazione di Glemp, secondo la quale il cardinale avrebbe condannato soltanto i missili americani in Europa.

E ancora, dichiarazioni di Glemp riportate dalla stampa brasiliana — la cui esattezza è stata ripetutamente contestata dal primate — secondo le quali Solidarnosc era un miscuglio di «marxisti e trotskisti». E poi la presunta aspirazione della Chiesa, anche questa più volte smentita, di ottenere dal regime l'autorizzazione a costituire un partito ed un sindacato cattolici, l'impegno dell'episcopato a dare vita a un fondo di aiuti all'agricoltura polacca con denaro raccolto in Occidente e infine, l'ammontamento ai sacerdoti a «non occuparsi di politica».

A dimostrazione dei «pericoli» che correrebbe la Chiesa in Polonia si citano la freddezza con la quale spesso vengono accolte le omelie del cardinale Glemp, estemporanee iniziative come quella di un gruppetto di fedeli di Ursus di fare uno sciopero della fame per protestare contro il trasferimento di un sacerdote troppo impegnato in prediche politiche, talune pubblicazioni clandestine che hanno definito il primate «sottomesso» al regime, volantini anonimi secondo i quali la Chiesa non si impegna a sufficienza per la liberazione dei prigionieri politici, l'accusa al primate di aver abbandonato la linea del cardinale Wyszynski, presunti contrasti all'interno della gerarchia sulla guida impressa da Glemp alla Chiesa.

Che cosa c'è di vero in questa requisitoria? Vediamo che cosa ne pensa l'interessato. La risposta è contenuta in una lunga intervista che lo stesso Glemp ha concesso ad Andrzej Micewski, uno storico autore di una ponderosa biografia di Wyszynski, membro del Consiglio sociale presso il primate, in un meditato articolo dello stesso Micewski sul settimanale cattolico di Cracovia «Tygodnik Powszechny». Cominciamo dal «cedimento» verso il regime. Micewski ricorda nel suo articolo tutta l'attività

svolta dalla Chiesa dopo la proclamazione dello «stato di guerra»: gli interventi e l'assistenza a favore degli internati, la distribuzione degli aiuti provenienti dall'estero, la presentazione di «rivendicazioni» concrete sui problemi di fondo, sindacali, sociali ed economici. L'impegno a favore di un'«unità» generale, questione alla quale la Chiesa, «anche oggi dedica molta attenzione». A tutto ciò si può aggiungere il recentissimo intervento dei vescovi a favore del mantenimento dei crocifissi nelle scuole statali e che si è tra l'altro espresso nella lettera pastorale letta domenica in tutte le chiese. Certo, aggiunge Micewski, forse non si sono potuti evitare «errori e soluzioni maldestre in un periodo così drammatico», ma «il bilancio definitivo non sarà sfavorevole alla Chiesa».

Ma la polemica su «errori e soluzioni maldestre» è fatta secondo Micewski, in riferimento alle affermazioni generali che Glemp fa nell'intervista. Premesso che sbagliano coloro che considerano l'unità della Chiesa «come quella di un Parlamento che vota all'unanimità»: «L'unità», e si parla già di «divisioni», il primate prosegue: «Se in altre Chiese si potrebbero notare momenti di esitazione e di crisi, la Chiesa polacca non ha mai vissuto dissidenze interne». Ricordando quindi all'insegnamento di Wyszynski, Glemp replica: «Non si possono dimenticare gli attacchi fastidiosi e le accuse che in certi periodi si lanciavano, non soltanto da parte degli avversari ideo-

logici, contro il defunto primate... Il cardinale Wyszynski non ha mai guardato alla nazione con l'ottica delle frazioni, ma l'abbracciava in una universalità storica e geografica più ampia. La Chiesa guarda alla Polonia anche oggi in questo modo».

Aggiunge dal canto suo l'intervistatore interpretando il pensiero di Glemp: «Il cardinale Wyszynski era sempre massimalista e romantico nei confronti degli obiettivi nazionali di largo respiro e realista e moderato nell'uso degli strumenti appropriati alle circostanze».

Chi ha ragione, il primate o i suoi accusatori? Poiché la domanda ad un intellettuale cattolico impegnato, già consigliere di Solidarnosc sin dalla sua fondazione, il quale ha alle sue spalle, dopo il 13 dicembre 1981, un anno di internamento. Occorre sgomberare il terreno dagli equivoci — egli ci dice in sintesi —. Nella Chiesa polacca non esiste una strategia Glemp, ma una strategia Wyszynski arricchita da Papa Wojtyla. Su questa linea la Chiesa è disciplinata e non perde la fiducia della società. L'onestà dell'attuale primate è fuori discussione, accusarlo di «sottomissione» al regime è offensivo non solo per lui, ma per la Chiesa. Quello che si può rimproverare a Glemp è di essere «maldestro, poco diplomatico, persino ingenuo». Alle volte agisce con precipitazione, senza considerare l'opportunità delle circostanze.

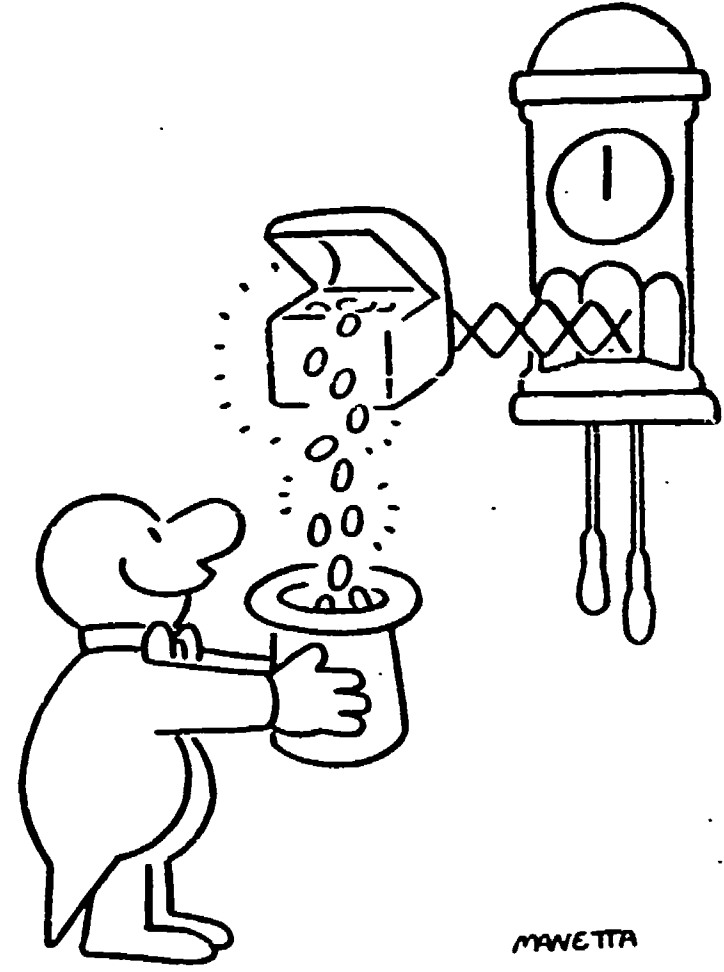
Di umili origini — spiega ancora — Glemp parla un polacco semplice, non privo di errori. La sua personalità non sprigiona carisma. Un intellettuale come Wyszynski poteva permettersi degli errori. Glemp no. Wyszynski è morto nel momento più alto di Solidarnosc, Glemp ha dovuto subire l'umiliazione dello «stato di guerra» e di tutto quello che non è seguito. In

una certa misura l'attuale primate simbolizza le frustrazioni dei polacchi per non essere riusciti a realizzare gli obiettivi dell'agosto. Glemp è cosciente dei suoi limiti e non è ambizioso. Non a caso, mentre Wyszynski era contrario ai rapporti diplomatici fra Vaticano e governo polacco, Glemp ne è convinto assertore, pur sapendo che essi limiteranno i suoi poteri. Forse si augura di liberarsi di una parte delle immense responsabilità che gravano sulle sue spalle.

Per comprendere bene le difficoltà della posizione di Glemp, il discorso dovrebbe essere allargato alla Chiesa nel suo insieme, il cui assetto va al di là dei confini della Polonia e del momento attuale. C'è l'Oriente, c'è l'Unione Sovietica con le sue minoranze cattoliche, c'è la Chiesa ortodossa. Un cattolicesimo a Varsavia forte, radicato nella società ma non pregiudizialmente ostile al regime, potrà forse disturbare l'amor proprio di quella parte dei credenti polacchi che pone la nazione al di sopra della Chiesa, ma è sicuramente il presupposto affinché l'azione del Vaticano acquisti quel più vasto respiro a Est che il Papa è impegnato a darle.

Romolo Caccavale

CASSA DEL MEZZOGIORNO



MWETTA